

ASCOLTARE

Spunti di riflessione a cura di Anna, Francesca Rig, Guido, Michela

L'ascolto è il primo passo ma richiede di avere mente e cuore aperti, senza pregiudizi. Verso chi siamo in debito di ascolto? Chi ascoltiamo? Chi non ascoltiamo? Come si sentono ascoltati i laici, e in particolare giovani e donne? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati, degli esclusi? Riusciamo ad identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto? Come ascoltiamo il contesto sociale e culturale nel quale siamo inseriti? Come ragionare su tutti questi input in maniera trasparente?

Partiamo dalla parola "ASCOLTARE": che cosa significa? Dal vocabolario troviamo due indicazioni: "Udire attentamente qualcuno" e "Accogliere come consiglio, ammonimento o direttiva morale".

L'ascolto va dunque oltre il "sentire" distratto o superficiale: l'ascolto è, forse, anche una predisposizione d'animo: **come ci poniamo davanti a chi ci parla**, chi ascoltiamo? Mettiamo in atto innanzitutto un riconoscimento del nostro interlocutore?

Ascoltare è un "primo passo" nella relazione: come facciamo questo passo? In modo profondo e autentico? Verso chi facciamo questo passo? Chi e come siamo disposti ad ascoltare?

Dal Sinodo ci viene posta una domanda: siamo di fronte a Persone senza voce o ad una Chiesa senza orecchie? Coloro che "non hanno voce" – i poveri, vittime di ingiustizie, violenze o oppressioni – spesso si abbandonano ad una "rassegnazione", che però può insegnarci che la sofferenza non è mai muta, ma si esprime in forme diverse: in una comunità cristiana, queste forme, questi lamenti, vanno intercettati, ascoltati e decifrati.

"Queste situazioni provocano i gemiti di sorella terra, che si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo, con un lamento che reclama da noi un'altra rotta". Papa Francesco, Laudato si', n. 53

Verso questo lamento, il punto cruciale sta nella **disponibilità all'ascolto**: non serve dare un megafono più potente a chi parla, ma togliere le mani dalle orecchie di chi fatica a sentire e ascoltare. La domanda guida allora non è "Chi non riesce a farsi sentire?", ma "Chi facciamo fatica ad ascoltare?".

E noi? Siamo in grado di essere una Chiesa, una Comunità che offra a ciascuno – in particolare a chi si trova ai margini – "l'opportunità di esprimersi e di essere ascoltato"?

Quali sono i **luoghi concreti in cui la comunità si impegna ad esercitare l'ascolto**: degli altri, dei poveri, del mondo, della realtà? Come possiamo potenziare questo esercizio?

C'è quindi poi un secondo passo: un ascolto che sia **fattivo**.

Lo vediamo bene nei tanti parrochiani che si mettono a servizio dei più piccoli o dei più fragili, che **ascoltano con il cuore e si mettono in gioco**, facendo trasparire il Senso del perché lo fanno (del perché, ad esempio, vanno tutte le settimane ad aprire le porte di un centro raccolta o le aule del catechismo).

Un **fare senza prima ascoltare** sarebbe sterile, rischierebbe di essere solamente un perseguire i propri progetti. Riflettiamo attentamente sul tanto (e bello) che facciamo: agiamo a seguito dell'aver ascoltato o solo a seguito di ciò che abbiamo in mente?

A livello più ampio, potremmo vedere l'ascolto fattivo in due livelli di dinamiche, oltre quello personale:

- interni, più parrocchiali (che ruolo abbiamo qui come Consiglio Pastorale?)
- esterni, inseriti nel contesto sociale, culturale e politico

Nel Messaggio per la 56a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, papa Francesco ricorda: «il rifiuto di ascoltare finisce spesso per diventare aggressività verso l'altro» e indica nel cammino

sinodale 2021-2023 una opportunità di **ascolto reciproco**. In molti casi, nella Chiesa siamo più abituati a parlare che ad ascoltare. Occorre lavorare sul **miglioramento della nostra capacità di ascolto**. Ascoltare qualcuno significa riconoscerlo. Ma se si è in disaccordo con le sue posizioni, o se queste sono espresse in maniera aggressiva, come si può fare? Cosa succede se non siamo disposti a riconoscere coloro che ci vogliono parlare?

Un autentico ascolto dà l'apertura di spazi reali di riconoscimento e partecipazione per chi è portatore di una diversità o marginalità: non solo coloro che sono definiti poveri o esclusi, ma anche tantissimi gruppi e categorie che faticano a trovare ascolto all'interno della Chiesa.

A chi non diamo reali spazi di riconoscimento?

Abbiamo, come singoli, come Consiglio pastorale e come comunità, un ascolto "con cuore e mente aperta"?

Perché un ascolto sia fattivo, come possiamo guardare e ascoltare il contesto e l'altro **senza pregiudizi**? Come possiamo superare i pregiudizi? [una piccola provocazione: nel titolo dei lavori di stasera, "giovani e donne" non è esso stesso un pregiudizio? Un segnale di come alcune categorie sono viste all'interno della società?]

Se non riusciamo ad essere neutri, senza occhiali di pregiudizio davanti al nostro cuore, come possiamo metterci in ascolto, essere accoglienti, proporre un ascolto fattivo, accompagnare?

Un terzo passo è anche dall'altra parte: **Cosa ci si aspetta dall'ascolto?**

Come si sentono ascoltati i laici?

Proponiamo una riflessione a tutti i livelli: anche nel Consiglio pastorale è importante ascoltarsi e poi procedere con la parte "fattiva" dell'ascolto. Ipotesi anche di pensare a dove la comunità possa trovare un luogo di ascolto/raccordo, un luogo dove possa essere ascoltata su determinate questioni (ipotizzabile in un ambito del CPP?)

E ancora, in una società sempre più veloce, interconnessa, ricca di input, **che strumenti diamo** alla nuova generazione per "ascoltare"?

Anche tra genitori, colleghi... manca spesso proprio la voglia di ascoltare... in questa epoca di "debito d'ascolto": **come possiamo educare** all'ascolto?

Un ultimo passo è **come diamo le risposte all'ascolto?**

Spesso la nostra ricca e generosa comunità dà risposte ai bisogni ma riesce ad ascoltare davvero anche **chi porta quel bisogno**? E, viceversa, chi arriva si pone in ascolto o pone solo il suo bisogno?

Costruiamo **le proposte** e i percorsi per la comunità "a tavolino", con il "si è sempre fatto così" o siamo in grado di fare proposte che ascoltano e valutano le esigenze di chi le vivrà, che cambiano con il tempo, immerse nella società che cambia?

Come comunità, è importantissimo ragionare anche sulle **modalità e la comunicazione**, che spesso sono fondamentali per favorire l'ascolto. Siamo una comunità accogliente? Come comunichiamo la Bellezza declinata nelle proposte che facciamo: accompagniamo (ad esempio le famiglie a scegliere il catechismo per un Senso) o diamo solo informativa e iscrizione?

Infine, in merito ai tanti movimenti/gruppi/realità che popolano la nostra comunità: c'è **un ascolto reciproco**? Siamo disposti ad ascoltare quello (e come) gli altri hanno da dire? E viceversa, l'altro è disposto ad ascoltare quello e (come) ho da dire? O l'ascolto è ostacolato da steccati alti o bassi che separano le voci dei vari gruppi/movimenti? Come possiamo favorire lo scambio e l'ascolto tra gruppi che non si conoscono o pensano di non avere nulla da dirsi?

Come possiamo evitare non solo i pregiudizi ma anche i giudizi che ostacolano una vera condivisione? Proponiamo incontri che siano privi di pregiudizi, volti innanzitutto alla conoscenza reciproca, che poi genera l'ascolto vero?

In conclusione, **come l'ascolto si interseca e si inserisce nel vissuto** di ognuno, in quello del Consiglio pastorale, in quello della nostra comunità?

Trasversale a tutti questi ragionamenti e domande, ci ha accompagnato una certezza: se ascoltassimo sempre secondo il pensiero di Cristo, tutto il resto sarebbe già risolto, guidato da **un Ascolto con la A maiuscola**.